La violenza della politica: letture e riletture degli anni Settanta

Barbara Armani

«Ciò di cui mi pare abbiamo bisogno oggi – ha scritto Giovanni Moro – è di aprire, non di chiudere una riflessione sugli anni Settanta [...] occorre passare dai ricordi alla memoria, o meglio utilizzare i ricordi per farci una ragione attuale di un periodo che non è stato una cattiva imitazione del passato, né una mera parentesi ma piuttosto il perno di un passaggio d'epoca»[1].

Il testo, pubblicato nel 2008, propone un'inedita lettura degli anni Settanta denunciando, senza mezzi termini, le omissioni, i silenzi e i travisamenti – indotti da malcelate resistenze ideologiche e generazionali – che avrebbero ostacolato, nell'ultimo ventennio, l'elaborazione di una memoria pubblica sugli anni del post-Sessantotto. L'autore, scartando l'opzione autobiografica e memoriale, rifiuta, contestualmente, la centralità della violenza come chiave analitica dell'intera decade, ripristinando una profondità di sguardo sulle dinamiche, sociali e politiche, che scandirono una lunga fase di transizione, e modernizzazione, dell'Italia repubblicana. Giovanni Moro, il figlio più giovane dello statista ucciso dalle Brigate rosse, aveva vent'anni nel 1978. La sua è una generazione di cerniera, o meglio di confine, tra i giovani «padri» del Sessantotto e i figli che in quell'anno non erano ancora nati. Lui stesso, per ragioni anagrafiche, non ha partecipato all'onda di protesta di fine anni Sessanta ma, giovanissimo, ha conosciuto i movimenti dei tardi anni Settanta e la violenza in essi contenuta, la radicalità del conflitto politico-sociale e i segnali più fertili della nuova protesta antisistemica: il rifiuto di una dimensione onnivora della militanza e la ricerca di nuove forme di partecipazione civile e politica, più aderenti alle problematiche del quotidiano, alla corporeità e all'urgenza dei bisogni individuali. La riflessione di Moro, che attinge alle sue competenze di sociologo e al suo impegno civile, mi sembra, da un punto di vista storiografico, densa di implicazioni illuminando i compiti, e i limiti, della ricerca storica sugli ultimi, controversi decenni del Novecento italiano.

Il ruolo degli storici, nell'elaborazione del discorso pubblico sugli anni Settanta, riveste, in effetti, un'importanza critica. Asse-

[1] G. Moro, *Anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2007, p. 147.

condare – come scrive Moro – il passaggio dai ricordi alla memoria, per quanto essa si configuri come un'esperienza eminentemente soggettiva, implica un'elaborazione del passato che sia in grado di forgiare, nel presente, una rappresentazione degli eventi nella quale la nostra comunità e gli individui che la compongono abbiano la possibilità di riconoscersi come parte di una continuità storica dotata di senso. Ma il passaggio, indispensabile, dalla memoria alla storia implica – nella declinazione del discorso pubblico e nella pratica di ricerca – un disincantamento dal passato e dalla storia individuale di colui, o colei, che interpreta e ricompone la trama degli eventi, materiali e immateriali, che segnarono il decennio Settanta. Si tratta, tuttavia, di un processo di elaborazione ancora incompiuto, depistato da una straripante pervasività dei media e della politica.

La narrativa del dopo Sessantotto. Memoria e cronologia della violenza

Nel corso degli anni Novanta l'editoria ha dedicato una crescente attenzione al tema della violenza politica pubblicando un lungo elenco di memorie ed autobiografie di ex-terroristi e numerosi saggi sulla strategia della tensione e la nascita del partito armato[2]. Lo sguardo è rivolto, quasi esclusivamente, al terrorismo rosso, alle inchieste sulle stragi e pochi sono i titoli dedicati all'estremismo di destra[3]. È dunque del dibattito sulla violenza di sinistra che tratterà questo intervento.

Le tante verità emerse dalle ricostruzioni giornalistiche e da una sorta d'ipertrofia memorialistica hanno ostacolato, di fatto, la necessaria presa di distanza – emotiva, intellettuale e generazionale – da un passato prossimo che non è ancora diventato storia ma si presenta, sotto molti aspetti, come un serbatoio, conteso e diviso, di ricordi individuali e collettivi. In questo senso la storia degli «anni di piombo», per usare una abusata quanto impropria metafora, è ancora, per molti versi, ostaggio della memoria[4]. Risente, cioè, di un uso possessivo, direi proprietario, della memoria collettiva, tipico di una generazione di intellettuali che allestisce, nello spazio pubblico, la rappresentazione di una vicenda di cui furono, e ancor oggi si sentono, pienamente attori. È interessante allora comprendere se vi sia stato, negli ultimi anni, un «cambio di passo», un allontanamento da questa visione rigida e settaria degli anni Sessanta e Settanta, per affrontare, da una diversa prospettiva, culturale e generazionale oltre che metodologica, i nessi tra politica, società e violenza.

Per circa un quindicennio il discorso pubblico e storiografico sugli anni Settanta ha

[2] Per un inquadramento storico del fenomeno si veda E. Betta, *Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata*, «Contemporanea», 2009, 4, pp. 637-702.

[3] Tra i più recenti: M. Franzinelli, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Milano, Rizzoli, 2008; L. Telese, *Cuori neri. Dal rogo di Primavalle alla morte di Ramelli. 21 delitti dimenticati degli anni di piombo*, Milano, Sperling&Kupfer, 2006.

[4] Sui rapporti tra storia e memoria nella narrativa degli anni Settanta mi permetto di rinviare a B. Armani, *La production historiographique, journalistique et memorielle sur les années de plomb*, in M. Lazar, M.A Matard-Bonucci (a cura di), *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2010.

sofferto di una forma di strabismo analitico che ha prodotto una visione unidimensionale e «regressiva» dell'intero decennio, schiacciato sulla dimensione della violenza politica, compresso tra l'onda lunga del Sessantotto e il movimento di riflusso che anticipa, secondo alcuni, la crisi irreversibile della politica e il vuoto degli anni Ottanta[5]. La narrazione e l'interpretazione degli eventi si accende di un riflesso generazionale che traspare nel costante richiamo al tema della disillusione, al senso di sconfitta che tocca, dal 1970 in poi, la società italiana, l'universo dei movimenti e i suoi protagonisti.

Uno dei punti chiave, nello studio delle dinamiche sociali e nell'analisi delle culture politiche che animarono la scena pubblica degli anni Settanta, è quello dei rapporti, delle continuità o discontinuità – sul piano culturale, politico generazionale e sociale – tra i movimenti di fine anni Sessanta e i successivi. Il dopo Sessantotto è letto – nelle sintesi storiografiche degli anni Novanta e ancora nell'importante volume di Guido Crainz uscito nel 2003[6] – come un fallimento del sogno rivoluzionario ascrivibile al «sistema», a un'intrinseca incapacità, della politica e della società italiane, ad accogliere e governare il cambiamento. Un blocco di sistema dunque – politico, istituzionale e sociale – che avrebbe determinato la crisi dei movimenti generando un sentimento diffuso di rabbia e frustrazione collettiva dal quale – in presenza di un'impennata della violenza neofascista, di una svolta repressiva dello stato e di un arresto della spinta riformista – sarebbe scaturita una drammatica *escalation* della violenza politica, la progressiva militarizzazione dello scontro.

La violenza è attivata, in questa lettura degli eventi, da un movente esterno, estraneo al codice genetico del Sessantotto e all'esperienza, culturale e politica, della «sinistra rivoluzionaria». Lo stato, le cellule neofasciste, l'inerzia delle istituzioni e l'azione di poteri occulti avrebbero concorso all'esasperazione del conflitto politico e sociale innescando, dopo l'autunno caldo e la strage di piazza Fontana, i meccanismi, sociali e politici, che avrebbero legittimato, nella sinistra radicale, l'azione violenta.

Qualunque ricerca, scientificamente fondata, sulla violenza politica non può eludere dunque il nodo della periodizzazione affrontando, contestualmente, un esame dei contenuti, ideali e culturali, della protesta antisistemica. Angelo Ventrone, riferendosi alle ricostruzioni offerte dai diretti protagonisti dello scontro con lo stato, ha scritto, in un libro recentissimo, che l'idea «ancora oggi così persistente a sinistra, che la scelta della violenza sia stata provocata dalla strage di piazza Fontana [...] quando prese avvio la strategia della tensione è frutto del tentativo di confermare questa immagine edulcorata della propria esperienza»[7]. Se è vero che la strage del dicembre 1969 ha segnato

[5] Per una riflessione critica sulla storiografia degli anni Settanta si rinvia a B. Armani, *Italia anni Settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, «Storica», 32, 2005, pp. 41-82; M.S. Piretti, *Violenza politica e terrorismo: diversi approcci di analisi e nuove prospettive di ricerca*, «Ricerche di storia politica», 2008, 3, pp. 3-10.

[6] G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003.

[7] A. Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Macerata, Eum, 2010, p. 11.

un punto di snodo, drammatico e ineludibile, nella vicenda dell'Italia repubblicana, la rappresentazione di quel tragico evento è stata funzionale – e un'accurata analisi della narrativa, storica e politica, che ne tramanda la memoria potrebbe agilmente dimostrarlo – alla costruzione di una retorica dell'innocenza, di un'«epica della rivoluzione» che sottolinea, nell'articolazione del discorso pubblico e storiografico, la netta discontinuità tra l'utopia pacifica del Sessantotto e la violenza degli anni Settanta.

Dire che la violenza è stata necessaria per difendersi dall'aggressione di uno Stato tendenzialmente autoritario – ha osservato lo stesso Ventrone presentando una collezione di ricerche che segna un apprezzabile scarto nell'analisi storica del decennio – è stato pure un modo retrospettivo per autoassolversi, per mettere in discussione le proprie scelte passate, per siamo «stati costretti», per non fare i conti cioè con se stessi e le proprie speranze rivoluzionarie dell'epoca[8].

Una visione che ha subito, negli ultimi cinque anni, una lenta ma costante erosione, stimolata da nuove ricerche storiografiche e, parallelamente, da una presa di parola da parte dei familiari delle vittime[9].

Dalla memoria alla storia. Generazioni a confronto

È andata maturando – nelle generazioni escluse (o soltanto lambite) dall'esperienza della militanza e tuttavia investite dall'eredità conflittuale e drammatica del terrorismo – l'esigenza di superare il limite soggettivo che ha condizionato il dibattito pubblico (e storiografico) sugli anni Settanta e la violenza politica. La stessa nozione di «violenza politica» – assunta come oggetto di studio in tempi recentissimi – non è del tutto chiara: impiegata nella sua accezione più estesa e generica, interseca, sovrapponendosi ad essa, la parola «terrorismo» sul cui significato, al di là di sterili *querelles* terminologiche, sarebbe interessante interrogarsi ripercorrendo, in relazione al contesto storico, la sua filogenesi.

Siamo ancora agli inizi e nuove letture si affiancano alle vecchie aprendo, potenzialmente, nuove piste di ricerca e un dibattito – di merito e di metodo – che dovrebbe infittirsi anziché chiudersi intorno a nuove acquisizioni liquidate come già risolte. Significativo in questo senso è l'ultimo libro di Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio*, edito nel 2009[10]. L'autore – storico a tutti noto per il suo rigore di studioso ed ex-militante di Lotta continua – si propone di offrire una lettura critica, appassionata ma non ideologica, dei nessi tra politica, società e violenza.

La chiave, per riparare le discrasie della memoria, è quella di ricordare – ricostruendo i «fatti» in relazione al contesto nel quale maturarono – le vittime della militanza e le ragioni storiche, ideali, etiche e culturali

[8] Ivi, p. 13.

[9] Tra questi, oltre ai volumi discussi in queste pagine, ricordo il saggio conclusivo di Miguel Gotor al volume da lui curato, *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, Torino, Einaudi, 2008, e G. Fasanella, S. Rossa, *Guido Rossa. Mio padre*, Milano, Rizzoli, 2006.

[10] G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2009.

dell'utopia rivoluzionaria registrando, anche, le ragioni del suo fallimento, culturale e politico. L'esito è francamente contraddittorio. Da un lato De Luna riconosce il limite della storiografia sugli anni Settanta osservando che finora vi è stata «troppa memoria» e «poca storia», dall'altro il suo libro non è che una lucida, appassionata, colta e affabulatoria difesa della memoria di un gruppo. C'è molta storia, certo, documentata e argomentata, ma il riflesso generazionale, a tratti, sovrasta il rigore dello storico. La periodizzazione proposta da De Luna ricalca la consueta cronologia ricostruita nelle inchieste giornalistiche e nel dibattito pubblico, specialmente a sinistra: la strage di piazza Fontana è vista come il primo e più importante detonatore della violenza. Lo scontro con lo stato evocato, prima del Sessantotto, dalla sinistra radicale, è ricondotto a un puro esercizio accademico, all'irruenza di un vocabolario giovanile che attingeva a piene mani dal serbatoio ideologico e lessicale del marxismo-leninismo. L'appiattimento delle istituzioni a simulacro del capitale e l'idea di stato, concepito come apparato di forza, «non corrisposero affatto – secondo De Luna – a un'esplosione di violenza tale da far presagire il dramma dei successivi anni di piombo. In quella fase l'esigenza non era quella di abbattere lo stato borghese ma di avere il tempo di organizzarsi [...]. Sotto i colpi dello stragismo questa linea non resse»[11].

Eppure, se ci atteniamo all'analisi rigorosa dei documenti, l'idea di un'alterità irriducibile tra le parti in conflitto è già inscritta – negli anni 1967-1969 – nelle strategie discorsive, e nell'iniziativa politica, dei settori più avanzati della protesta. Sarà questa idea di uno scontro senza alternative che condurrà, più avanti, alcuni segmenti della sinistra radicale a imboccare la via della lotta armata. Alla visione di De Luna si contrappone, sotto molti aspetti, l'analisi di Panvini, appartenente a una nuova generazione di storici – «figli del Sessantotto» e dei cosiddetti «anni di piombo» – che ha proposto, attraverso l'utilizzo di un vasto repertorio di fonti, una lettura inedita del conflitto politico e sociale degli anni Settanta. Il quadro che emerge dal libro di Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, è molto interessante[12]. La violenza è letta in una prospettiva più lunga, ricondotta all'analisi del contesto culturale e sociale nel quale è maturata, alle sue matrici endogene, interne alla società e alla cultura politica italiane. In questa prospettiva il punto di snodo rappresentato dalla strage di piazza Fontana è riposizionato all'interno di uno scontro sociale e politico che aveva già chiuso, a sinistra come a destra, molti spazi di mediazione.

La ricerca di Panvini ripercorre le dinamiche del conflitto tra destra e sinistra restituendo ai soggetti che vi presero parte la specificità delle motivazioni, ideali e politiche, che attivarono l'azione violenta e la diversità dei rispettivi repertori di azione. Senza trascurare, peraltro, le contaminazioni che pure vi furono tra culture e prati-

[11] Ivi, pp. 77-79.

[12] G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Torino, Einaudi, 2009.

che della violenza maturate in opposti schieramenti. Il tentativo – finora disatteso dalla ricerca – è quello di rintracciare il nesso tra rappresentazioni e pratiche, tra la violenza detta, contenuta nel messaggio rivoluzionario, e la violenza in atto. Da un punto di vista metodologico, l'aspetto forse più originale del lavoro di Panvini è l'affiorare di una dimensione antropologica sottesa, in modo quasi implicito, all'analisi storica delle dinamiche conflittuali e violente. Un tema s'impone, senza parere, all'attenzione del lettore: l'uso della violenza – effettuale e retorica – come strumento di costruzione e affermazione identitaria. La prospettiva dell'azione, come ha osservato Philippe Braud, la dimensione fisica del conflitto, attraverso la costante e sistematica personalizzazione dello scontro, rafforza in effetti i meccanismi di solidarietà di gruppo, i legami di fratellanza, fungendo da catalizzatore – così mi sembra – del sentimento di appartenenza a un gruppo distinto e riconoscibile nell'arena politica[13].

Il ruolo della propaganda e della controinformazione acquista, in tale prospettiva analitica, un peso decisivo nella militarizzazione del conflitto. Le parole usate per comunicare la politica, stimolando i militanti all'azione, trasformano l'avversario in «nemico», nel potenziale obiettivo di un atto di forza rispondente a una concezione alternativa, «rivoluzionaria» appunto, del diritto. È la ricostruzione di questo sfondo densamente conflittuale – reale e immaginato – a giustificare l'ipotesi, avanzata da Mughini, che il delitto Calabresi sia nato «dalle viscere di Lotta continua». Animato da una motivazione personale e al tempo stesso civile, da una cifra che lo colloca in una terra di mezzo tra *mémoire* e giornalismo d'inchiesta il pamphlet di Giampiero Mughini, *Gli anni della peggio gioventù*, affronta, senza reticenze, il tema della violenza[14]. L'autore ripercorre i nodi della vicenda Calabresi in un continuo andirivieni tra il presente e il passato richiamando l'attenzione sulle finalità esplicite della sinistra rivoluzionaria, invitando a non indugiare sull'autorappresentazione dei vecchi militanti – inclini, com'è intuibile, a giustificare le proprie scelte – per arrivare alla sostanza dura del messaggio antagonista: lo scontro con lo stato, borghese e parafascista, e l'uso necessario della forza per agevolare, o accelerare i tempi della rivoluzione. La costruzione del «nemico», la personalizzazione, cinica e feroce, della battaglia politica – fenomeni che sono emersi nella ricostruzione di Panvini e meritevoli di ulteriori ricerche – si prolungano nella persistenza di palesi asimmetrie della memoria, nel silenzio che ha coperto nei decenni l'identità delle vittime. È in questa dimensione che vanno letti, così mi sembra, i libri di Benedetta Tobagi e Mario Calabresi, scaturiti entrambi dall'esigenza, personale e privatissima, di restituire ai padri (e con loro ad altri padri caduti vittime del terrorismo rosso) la complessità umana ed intellettuale di un'identità resa opaca dalla violenza e, successivamente,

[13] Cfr. P. Braud, *La violence politique: réperes et problemes*, «Cultures & Conflicts», 1993, 9-10, pp. 13-42.
[14] G. Mughini, *Gli anni della peggio gioventù. L'omicidio Calabresi e la tragedia di una generazione*, Milano, Mondadori, 2010.

dalla ritualità anodina e tardiva delle commemorazioni pubbliche[15]. Sorvolando sulle qualità letterarie che pure li connotano, e il loro contributo di conoscenza e informazione, ciò che li accomuna e li rende interessanti, anche da un punto di vista storiografico, è la passione civile che s'intreccia al movente personale ed emotivo, la denuncia, dolorosamente lucida, delle distorsioni della memoria e, contestualmente, dell'uso pubblico, e politico, della storia. Il libro di Tobagi insiste sulla torsione violenta dei movimenti, sulle responsabilità delle istituzioni, della stampa e dei partiti di fronte al dilagare della violenza, sulla diffusa miopia, rafforzata da una lunga e accondiscendente consuetudine verso forme violente di protesta politica, di fronte alla prime avvisaglie del terrorismo brigatista. La denuncia, argomentata, del grado di penetrazione del progetto insurrezionale dentro i movimenti e nelle fabbriche, invita a una riflessione approfondita sulle radici sociali della violenza. A guardar bene, con occhi resi limpidi dalla distanza – temporale e generazionale – quello che emerge dalla lettura di testi così diversi tra loro, è la debolezza, nella sinistra e nella politica italiana, di una cultura innovativa e profondamente riformista che tuttavia esisteva e rappresentava, forse, l'unica concreta alternativa all'esasperazione del conflitto. L'agenda degli storici è ancor oggi densa di interrogativi e di questioni da analizzare. Tra questi il rapporto dei partiti (la Dc, il Pci e il Psi) con i movimenti, la dimensione sociale della violenza, e il movimento del Settantasette. Un movimento largo, articolato e complesso che interessò molte organizzazioni e migliaia di persone, giovani e adulte, irriducibile alla deriva violenta dell'autonomia e radicato nelle anse del disagio giovanile, nello sviluppo di nuovi modelli culturali e di consumo, nella richiesta diffusa e condivisa – come ricorda Giovanni Moro – di nuove forme di partecipazione sociale e politica.

[15] B. Tobagi, *Come mi batte forte il cuore. Storia di mio padre*, Torino, Einaudi, 2009; M. Calabresi, *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo*, Milano, Mondadori, 2007.